

non accettarono il patto, ruppero in eccessi, costrinsero i Francesi a ritirarsi nel Castelletto e proclamarono Doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo degno di più felici tempi. Il 27 aprile 1507 il Re di Francia con un esercito agguerrito assaliva Genova; brillò l'eroismo della plebe, e forse avrebbe vinto, se il cannone francese dopo una lotta terribile non avesse sgominate le loro file. E il Re entrava in città, molti plebei si videro pendere dalle forche e Paolo da Novi, preso per tradimento a Pisa, lasciava la testa sotto la mannaia nella piazza del palazzo Ducale. Sempre così! Il popolo non aveva torto, ma spinto da tribuni ambiziosi e rapaci, guastava la sua causa con delitti ed imprudenze, e pagava il fio di colpe che non erano tutte sue. Tuttavia Genova in così grande sventura trovò il suo conforto nel Vescovo di Brugnato Lorenzo Fieschi, coadiutore di Giovanni Maria Sforza, che, nipote di Lodovico il Moro, era stato eletto Arcivescovo nel 1498. Il Fieschi riparava ai disordini della diocesi, faceva sentire al clero utilissime riforme, costruiva nella Metropolitana una sontuosissima cappella, ed essendo ricchissimo e di soavi maniere, procurava a tutti grandissimi vantaggi.



CAPO LIX.

Mitezza cristiana di Colombo. — Colombo e il Pontefice Giulio II. — Nuovi e vani tentativi e reclami di Colombo per ottenere giustizia dalla Corte. — Ultima prova del suo amore a Genova. — Sua morte.

IL 1505 era incominciato senza recare alcun sollievo al povero Colombo. Nel gennaio ritornavano a Cadice le navi dalle Indie cariche d'oro, ma per lui nulla avevano portato. « Non si è mai veduto un'iniquità simile, scriveva a Diego il 5 febbraio, che sessanta mila pesos lasciati per me siano scomparsi ». Per non si sa quali debiti il Governo gli aveva fatti sequestrare le rendite di tutti i beni da lui posseduti a S. Domingo.

Non si può comprendere tanta animosità contro un uomo così amorevole con tutti, eziandio cogli stessi suoi nemici.

Il Fonseca, in premio dei suoi servigi alla Corona, era stato per volere di re Ferdinando investito del Vescovado di Cordova, ed ora veniva traslato alla sede di Palencia. Cristoforo Colombo, coll'affetto ed umiltà di un santo, dimentico del suo doloroso passato e delle afflizioni presenti, scriveva a Diego il 18 gennaio 1505: « Se il Vescovo di Palencia è arrivato, o quando arriverà, digli quanto sono contento della sua prosperità, e che, se io vengo alla corte, andrò ad abitare dalla sua Grazia, lo voglia o non lo voglia, e che noi dobbiamo riannodare i nostri primi legami, e che non potrà ritrarsene, poichè i miei servigi faranno che la cosa sia così ».

In questo tempo Americo Vespucci, reduce del suo primo viaggio, andò a far visita all'Ammiraglio.

Colombo per certo non poteva sospettare in quel momento che costui gli avrebbe tolta la gloria di dare il suo nome alle terre scoperte! Sapeva per altro che il Vespucci avea preso parte ad una spedizione, al capitano della quale il Fonseca consegnava a tradimento le copie delle segrete sue carte di mare. Contuttociò lo accolse come un caro camerata, gli si profese disposto a rendergli servizio e gli diede tutte le lettere di raccomandazione, delle quali credette abbisognare. Vespucci, uomo di cuore e pieno di garbo, gli promise a sua volta che parlerebbe al Re delle ricchezze di Veragua, per muoverlo a qualche meno ingenerosa deliberazione, e partì recando una lettera per Diego. In questa l'Ammiraglio scriveva al figlio di mettersi d'accordo collo zio Bartolomeo, per vedere in che modo potrebbe giovargli l'opera di Vespucci, ma facendo ogni pratica segretamente, perchè non si concepissero sospetti contro il Fiorentino. A tale stato era ridotto il grande Ammiraglio dell'Oceano, che il mostrarglisi amico poteva tornare di danno.

Ma, se Colombo perdonava che non fosse ricambiato da minima affezione per parte di coloro, dai quali ne avea diritto, non potè tollerare in pace ciò che sarebbe tornato a disdoro della Chiesa Cattolica.

Infatti re Ferdinando avea scritto al Pontefice Giulio II, che si degnasse creare un Arcivescovado e due Vescovadi per la colonia dell'Hispaniola, adducendo per motivo i rapidi progressi della conversione dei selvaggi. Contemporaneamente proponeva i soggetti, che desiderava elevati a queste nuove cattedre. Era voce pubblica che Roma avesse gradite le presentazioni. Il Papa però, conoscendo le persecuzioni mosse contro di Colombo, rispose che si meravigliava come in un affare di tanta importanza non gli si fosse spedito il parere di Colombo e non si facesse nemmeno parola di lui nel memoriale. Avvertito Colombo di queste trattative, chiese

alla corte di essere ascoltato prima dell'elezione dei nuovi Vescovi, « affinché, egli scriveva a Diego, non avvenga come del resto, che fu creduto bene di assestare e che invece fu messo sossopra ».

I suoi replicati reclami ebbero per risposta una fredda indifferenza; laonde ferito profondamente per tal mancanza di rispetto e di riguardo, prese un'energica risoluzione. Scrisse una lettera al Sommo Pontefice, nella quale facendogli conoscere le stragi che gli Spagnuoli commettevano fra i poveri selvaggi, lo assicurò che eransi convertiti pochissimi, che la condotta di quei falsi Cristiani avea fatto abborrire dagli abitanti del Nuovo Mondo il nome di Gesù Cristo e che la Spagna domandava quei Vescovadi per soddisfare la propria vanagloria. Infatti la sede Arcivescovile voleasi stabilire lontana dalla residenza del Governatore, perchè non fosse testimone e quindi d'impaccio alle ribalderie dei conquistatori. Nello stesso tempo avendo saputo che il Papa si lamentava, perchè egli non gli avesse scritto dopo il suo ultimo arrivo dall'Hispaniola, stendeva la relazione del suo quarto viaggio per contentare il desiderio del Pontefice (1).

Giulio II, Savonese, di famiglia popolare, caldo protettore della plebe, si vantava di appartenere alla Repubblica di Genova. Egli fu che poi raccolse alla sua corte quanti erano fuorusciti Liguri dopo la vittoria di Luigi XII; che procurò soldati, navi, armi e danari a Genova, perchè si rivendicasse in libertà; che, scacciati i Francesi nel 1512 e proclamato Doge per suo consiglio Giano Fregoso, si rallegrò tanto della fortuna della sua patria, da mettere sossopra Roma e ordinare luminarie, spari di artiglierie e fuochi artificiali.

Cristoforo Colombo scriveva adunque ad un Pontefice suo compatriota. Data segretamente una copia

(1) Lettera di Colombo a D. Diego, 21, 29 dicembre 1504, 18 gennaio 1505.

di queste lettere al Nunzio apostolico, si fece im- prestare dai negozianti genovesi Grimaldi e Doria una somma e richiamò presso di sè il fratello Bartolomeo. Questi obbedì in fretta, e per contentarlo nei primi giorni di gennaio partì alla volta di Roma col pretesto di riveder Genova. Giunto al cospetto del Pontefice, gli porse le lettere dell' Ammiraglio, ed il Papa, avvistato degli inganni e delle arti degli Spagnuoli, rifiutò la spedizione dei Brevi. Per quante istanze facesse la corte di Spagna, per mezzo del suo ambasciatore, Giulio II tenne fermo. I Vescovi per allora non furono eletti, e la lettera di Colombo prevalse alla diplomazia dei suoi nemici. Solo dopo alcuni anni la Santa Sede nominò il primo Vescovo di S. Domingo e delle Antille e questi fu Monsig. Antonio Geraldini, fratello del Nunzio, intrinseco dell' Ammiraglio.

Colombo aveva scritto di bel nuovo al Re, ricordandogli i patti stabiliti a Granata e ratificati solennemente per ben due volte, e le ingiustizie punite dalla divina Provvidenza col naufragio del Bobadilla. Neppur questa volta ottenne risposta. Ad onta di ciò, sperando che presentandosi in persona al Re sarebbe riuscito a dissipare le male arti dei cortigiani, accompagnato dal fratello Bartolomeo, che era giunto da Roma, latore delle risposte confidenziali del Papa, salì una mula e prese la via di Segovia, residenza in quel tempo della corte. Strada facendo, i dolori lo assalirono alcune volte con tanta violenza, che il fratello fu obbligato a sostenerlo perchè non cadesse dalla cavalcatura. Arrivato a Salamanca, la gravezza del male lo costrinse a fermarsi in letto, ove passò la quaresima. Non ostante i patimenti, egli non scemò le sue mortificazioni, osservando rigorosamente il digiuno quaresimale e seguendo esattamente la regola dell' Ordine di s. Francesco. In questa città il Signore lo consolò colla visita del fedele Diego Mendez. Questo generoso capitano era alla corte del Re per ottenere il paga-

mento dei suoi stipendi, e fino allora nulla aveva ottenuto. Quando seppe trovarsi Colombo ammalato a Salamanca, tralasciando ogni altro suo affare, corse subito presso l' Ammiraglio e gli prestò tutte le cure più affettuose. Colombo, riavutosi alquanto, si rimise in cammino nel maggio, e dopo altre ricadute, che l' obbligarono a fermarsi per via, giunse a Segovia, ove i due figli che da tanto tempo non aveva più visti insieme, gli corsero incontro.

Domandata udienza, l' ottenne, ed il Re lo accolse colla sua solita cortesia, ma con aria imponente, presa a bella posta perchè Colombo osservasse una circospetta riservatezza. Col capo scoperto, appoggiato al bastone e tremante per la sua infermità, Colombo narrò l' ultima sua pericolosa navigazione, la scoperta delle miniere di Veragua, il naufragio della Giammaica, l' abbandono in cui l' avea lasciato l' Ovando, la ribellione dei Porrás e gli insulti patiti a san Domingo.

Il Re lo ascoltava con interesse.

Colombo continuò a tessere la storia delle passate ingiustizie e fece vedere come a torto fosse spogliato dei suoi titoli e de' suoi diritti.

Il Re gli diede ragione e dichiarò che questi diritti erano incontestabili.

Allora Colombo credette di dover ricordare i lunghi e segnalati servigi che avea resi alla Spagna.

Il Re cortesemente rispose che non era possibile dimenticarli.

Colombo, benchè conoscesse il mal animo del Sovrano, osò chiedergli che, stante le ristrettezze nelle quali si trovava, si degnasse ordinare che gli fossero pagati i diritti del decimo sull' oro cavato dalle miniere dell' Hispaniola. Ed il Re si mostrò prontissimo a farlo, anzi protestò che voleva guiderdonarlo con tesori suoi proprii; però disse che bisognava prima sottoporre l' affare ad un tribunale, perchè si riconoscesse legalmente quanto gli era dovuto.

Il povero Colombo fece osservare che una lite porterebbe la cosa troppo in lungo; che esso rimettevasi pienamente a ciò che Sua Altezza avrebbe fissato e che, estenuato come egli era dalle fatiche e dalle infermità, non desiderava altro che ritirarsi sconosciuto in qualche luogo tranquillo e morirvi in pace.

Il Re graziosamente l'interuppe, assicurandolo che non voleva privarsi dei suoi servigi e della sua scienza; e interrogatolo quindi sulla natura della sua malattia, gli raccomandò d'aver cura sopra tutto della sua preziosa salute, gli indicò medici e medicine e con un gesto cortese e freddo ad un tempo lo congedò.

Colombo, deluso nelle sue speranze, usciva dalla stanza reale. Scritte alcune altre lettere ed avute altre udienze, dalle quali nulla ottenne, fuorchè buone parole, larghe promesse, proteste di riconoscenza, si raccomandò agli uomini più illustri della Spagna; al Padre D. Diego de Deza che lo aveva difeso nel consesso di Salamanca, poi stato creato Arcivescovo di Siviglia, ed al famoso Cardinal Ximenes. Costoro, avendo grandissima stima dell'Ammiraglio, presero a proteggerne la causa presso il Re, dichiarando essere obbligo di coscienza osservare i patti stabiliti. Ma la folla dei cortigiani, capitana dal Fonseca, la vinse contro di loro: dicevano essi che la ricompensa domandata dall'Ammiraglio era superiore di troppo ai servigi resi e non essere conveniente dar tanta potenza ad un privato e soprattutto ad uno straniero.

Ma non contan nulla i patti, la giustizia, la coscienza?

Annoiato infine il Re da tante insistenze, essendo la regina Isabella quella che principalmente si era obbligata verso l'Ammiraglio, incaricò il Consiglio dei *descargos*, cioè degli sgravii, che secondo l'uso di Castiglia vegliava sull'esecuzione delle ultime volontà della Sovrana, di esaminare le domande

di Colombo e dare sentenza. Ma questi giudici nominati dal Re non potevano assecondare i desiderii conosciuti di Ferdinando, senza far getto del proprio onore e scandalo grande in tutto il Regno, essendo troppo evidenti i diritti di Colombo. Quindi diedero una di quelle decisioni che nulla decidono e lasciano le cose nel loro antico stato.

Frattanto essendosi la corte trasportata a Valladolid, anche l'Ammiraglio ve l'aveva seguita. La sua malattia rincrudiva ogni giorno più: obbligato a rimanere di bel nuovo in letto e perduta ogni speranza per sè, deliberò di assicurare almeno alla sua famiglia i vantaggi gloriosi delle sue scoperte.

In questo senso scriveva un'altra lunga memoria al Re, abbandonandosi per i suoi privilegi e diritti al suo arbitrio, solo pregando che al governo, a lui così ingiustamente tolto, fosse in sua vece nominato il figlio Diego. « È una cosa che interessa il mio onore, gli scriveva: quanto a tutto il resto faccia Vostra Maestà ciò che crede conveniente; dia o tolga, come le pare sia richiesto dal suo vantaggio, ed io sarò soddisfatto. Io credo che l'inquietudine causatami dal ritardo di questo affare sia la causa principale della mia cattiva salute ».

Un'altra supplica somigliante faceva scrivere dal figlio Diego a re Ferdinando, colla quale si offriva di condurre per suoi consiglieri nell'Hispaniola quelle persone che a Sua Maestà piacerebbe di scegliere e di guidarsi in tutto dietro il loro avviso.

Il Sovrano rispose con generiche assicurazioni, e osservando intanto lo scadere continuo delle forze di Colombo, quando credette l'animo di lui abbastanza indebolito dai patimenti, nel gennaio 1506 gli fece proporre di rinunciare ai suoi titoli e privilegi e di accettare in iscambio il feudo di Carrion de Los Condes in Siviglia ed un'annua pensione. La proposta fu da Colombo sdegnosamente rifiutata. Gli avevano tolte le ricchezze ed il comando delle colonie, ed ora voleano togli l'onore d'un diritto e di un titolo che

ricordava l'impresa più gloriosa, che avesse di sua fama riempito il mondo. Da questa proposta Colombo conobbe in modo non dubbio ciò che prima aveva sospettato solamente. Le sue più care speranze erano svanite; la liberazione di Terra Santa riducevasi ad una chimera ed il sollevare i miseri selvaggi dall'oppressione ad un sogno!

Eppure il suo cuore era rassegnato a tutto e scriveva all' Arcivescovo di Siviglia suo fedele amico: « Pare che Sua Altezza non giudichi a proposito di eseguire le promesse, che io ho ricevuto da lui e dalla Regina (la quale ora è nel seno della gloria) sotto la fede della loro parola e del loro sigillo. Combattere contro la sua volontà sarebbe un combattere contro il vento. Io ho fatto tutto quello che dovevo fare, lascio il resto a Dio (1) ».

Abbattuto da tanta ingratitudine, sentì aggravarsi sempre più la sua malattia. Mancava di danaro, onde provvedersi i ristori necessari e pagare la pigione della stanza che abitava; ma i negozianti Genovesi continuavano ad imprestargli qualche somma. Così abbandonato e disprezzato dai gaudenti della corte perchè non poteasi più trarre utile alcuno da questo vecchio logoro dalle fatiche, altra felicità egli non aveva, che il vedere di quando in quando i suoi figli vicino a sè quando la corte era in città, e legger le loro lettere quando erano lontani. Scriveva un giorno al figlio primogenito: « Caro figlio: io vorrei vedere tue lettere ad ogni ora del dì: il cuore deve dirti che omai a me non rimane più altro piacere ».

Ancora un raggio di speranza brillò sul letto del suo dolore! Giungeva in Ispagna l'unica figlia superstite d'Isabella, che fu poi soprannominata Giovanna la pazza, accompagnata dal suo sposo Filippo il bello. Essa era succeduta alla madre nel Regno di Castiglia ed alla morte di Ferdinando doveva

(1) NAVARRETE, Collez. di Viaggi, tom. I

riunire sul suo capo le due corone di Castiglia e d'Aragona.

Colombo spedì tosto il fratello Bartolomeo per incontrarla e presentarle una lettera da parte sua, nella quale le esponeva le sue disgrazie. Sperava che la figlia nutrisse verso di lui un po' di quell'amore, che albergava così ardente nel cuore di sua madre. I nuovi Sovrani infatti, il 19 maggio 1506, accolsero benignamente la sua domanda e promisero di appagare i suoi giusti richiami. Ma troppo tardi! Poichè Colombo in quel frattempo era giunto agli estremi di vita. Speranzoso che il Re e i suoi successori, in ricompensa dei servigi prestati e perchè è cosa sacra rispettare la volontà dei moribondi, concederebbero ai suoi eredi ciò che lor apparteneva di diritto, in quello stesso giorno, fatto venire un notaio, depose nelle sue mani un Codicillo scritto da lui colla data del 25 agosto 1505. Fra i testimoni vi era il suo capitano Bartolomeo Fieschi, ed esecutori testamentari nominati suo figlio Diego, suo fratello Bartolomeo e Giovanni di Porras, tesoriere generale della Biscaglia. In questo confermava tutte le disposizioni relative alla sua eredità, già manifestate nel testamento fatto nel 1498, e raccomandava amorosamente al figlio Diego la madre di Fernando. Firmato il Codicillo di sua mano, notava alcune somme da pagarsi a persone, che in altri tempi lo avevano sovvenuto di qualche soccorso trovandosi in necessità. Erano Genovesi: Vaso Antonio e gli eredi di Geronimo del Puerto padre del Cancelliere di Genova, di Luigi Centurione Escoto e di Paolo Dinegro: lasciava pure alcune monete ad un oscuro Ebreo di Lisbona. Così Colombo adempiva ai più piccoli obblighi di giustizia.

In seguito diede a Diego parecchi consigli sul modo di amministrare i suoi beni, raccomandandogli particolarmente di fare ogni mese di propria mano i conti di cassa; perchè, diceva, la mancanza di regolarità su questo punto fa perdere il proprio

danaro e i servitori, e questi anzi ce li tramuta in tanti nemici.

Il giorno 4 di maggio, in un foglio di un piccolo ufficio della Madonna, dono di Papa Alessandro VI, aveva scritto in latino l'abbozzo di un altro testamento in questi termini:

« Avendomi onorato il SS. Alessandro PP. VI »
 » col dono di questo divotissimo libretto di preghiere,
 » che fu causa a me di sommo conforto nelle cattività, nei combattimenti e nelle mie avversità, voglio »
 » che dopo la mia morte sia consegnato per memoria all'amatissima mia patria la Repubblica di Genova; e per i benefici ricevuti nella stessa città voglio che cogli annui miei redditi ivi sia eretto un nuovo ospedale; e per la migliore sostentazione dei poveri in patria, ove si estinguesse la mia discendenza maschile nel mio Ammiragliato delle Indie e titoli annessi secondo i privilegi del Re, dichiaro e sostituisco mio successore la stessa Repubblica di S. Giorgio. »

Qualcuno disse apocrifo questo testamento, ma altri lo tengono per genuino (1); Colombo però dopo pochi giorni aveva cangiato idea, forse perchè nel suo stato attuale di povertà sembravagli poter parere un' irrisione alla sua patria lasciare ciò che in fatti non possedeva.

Dato così ordine alle cose di questa terra, rivolse il suo pensiero unicamente a quelle del cielo. Sentendosi vicino al tremendo passaggio, domandò i SS. Sacramenti e li ricevette con quella fede che avealo sempre guidato nelle azioni della sua vita. Egli toccava i 70 anni (2).

Spuntava il giorno 20 maggio 1506, consacrato all'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo, ed in una misera cameretta di un'osteria di Valladolid

(1) L'ANDRES, il TIRABOSCHI, gli ACCADEMICI di GENOVA e altri gravissimi scrittori.

(2) BERNALDES, *Hist. de los Reges Catolicos*. Cap. CXXXI

giaceva disteso sul letto di morte, vestito dell'abito Franciscano, lo scopritore del Nuovo Mondo. Colui, che aveva dati tanti regni e tanti tesori alla Spagna, posava il venerando suo capo sopra un ruvido cappezzale e non suo. Le catene, colle quali avealo stretto il Bobadilla, unica mercede che il mondo seppe dargli, pendevano dalle nude pareti di quella stanza. I due suoi figli piangenti ed alcuni ufficiali di mare, fra i quali Bartolomeo Fieschi, circondavano mestamente il letto del moribondo Cristoforo. Il fratello Bartolomeo trovavasi ancora alla corte e non potè ricevere il sollievo di un ultimo abbraccio. Mentre un frate Franciscano leggeva le preghiere per gli agonizzanti, Colombo le ripeteva a voce sommessa. Scoccava il mezzo giorno, quando sul suo volto apparvero i segni forieri della morte. Fatto un ultimo sforzo, pronunziò le parole di Gesù Cristo in Croce: « *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum*. Signore, nelle vostre mani raccomando il mio spirito ». E la sua anima ergevasi a volo verso la patria celeste a ricevere quel premio, che la prepotenza, la gelosia e l'ingiustizia degli uomini sempre gli negarono. E quale premio! Se è vero, come è di fede, che Dio paga i desiderii efficaci del bene, anche quando umanamente non si riesce, Colombo con quale ardore cercò la propagazione della fede nelle Indie e la liberazione del Santo Sepolcro! Quarant'anni dopo la scoperta, il Continente Americano del sud aveva 600 Vescovadi colle proprie metropoli, 6000 conventi, centri di missioni, ed è l'oro dell'America che preparava una parte di quei navigli che a Lepanto nel 1571 con strepitosa vittoria segnavano per sempre la decadenza dell'Impero Ottomano. Dunque Cristoforo fu un Santo? Tale lo dimostrano le sue opere. È degno dell'onore degli altari? La maggior parte dei Vescovi hanno presentata al Papa una supplica, perchè glorificasse in questa maniera lo scopritore del Nuovo Mondo, e la Chiesa, speriamo, dirà ciò che Dio ha decretato.